



Filosofia Italiana

*Metafisica e diritto in Vico prima delle Scienze Nuove*

di Fabrizio Lomonaco

**Abstract:** In the *Antiquissima* (1710) Metaphysics isn't a speculation on the first being, but a philosophy which pursued the double aim of humiliating and exalting human thought, imitating divine science with that poetical freedom of ingenious doing. But Vico's *facere* is a construction of *fictiones* which was full of truth but empty of moral "certainties". Than in the *De Uno* (1720) the metaphysical interest was related to the reality of law and *auctoritas* as the world of action and *certainty*, as a part of *truth*. Scire-conscire was the nexus that joined together (in *De constantia*, 1722) the «verum conformatio» with the modern ethics.

## Metafisica e diritto in Vico prima delle Scienze Nuove

di Fabrizio Lomonaco

Nel *De antiquissima Italarum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* del 1710 Vico, critico, com'è noto, del cartesiano *cogito ergo sum*, capace solo di procurare «coscienza del pensare», giunge – con le teorie di *punto* e di *conato* – a concepire che tra fisica e metafisica il rapporto è di distinzione profonda, considerato che per conoscere la verità bisogna seguire una strada diversa da quella dei sensi. Gli errori opposti ma equivalenti di Aristotele e Descartes nascono dall'inconsapevolezza dell'eterogeneità dei rispettivi campi di competenza. Se il filosofo antico ha assimilato la fisica alla metafisica, considerando la materia per generi universali astratti, Cartesio ha innalzato la fisica a metafisica. La geometria (sintetica) delle *forme* indica, invece, il piano di «partecipazione» in cui il fare umano si raccorda alla verità divina con un pensiero dominato più da preoccupazioni plastico-poetiche che ontologico-metafisiche<sup>1</sup>, secondo un modello che eredita la lezione neoplatonica (da Cusano al Ficino della *Theologia platonica*, XIII, 3 e del Commentario al *Parmenide*, cap. 32) e la coniuga con la cultura cristiana (Agostino)<sup>2</sup>.

Lontano dalla dottrina scolastica delle *res*, per Vico il particolare dipende dall'unità dell'atto infinito che rende possibile e vera l'umana sapienza. Al «desiderio» di infinito è riferita, nel capitolo V, la distinzione tra *anima* ed *animo* che dà al "discorso" di metafisica una curvatura tutta intessuta di temi antropologici. In un luogo intermedio tra il *De animo et anima* e il *De sensu*, l'espressione *animi mens*, tipica della psicologia lucreziana, consente di ritornare sui contrassegni dell'attività della *mens*, partendo dall'identificazione, già valida per gli antichi sapienti italici, di *mens* con pensiero nell'*animus* e dalla convinzione che tale *mens* fosse stata data dagli dei (*a diis dari*) o da loro immessa (*immitta*)<sup>3</sup>. In proposito autorevoli e note letture hanno giustamente sottolineato il

---

<sup>1</sup> A. Corsano, *G. B. Vico*, Laterza, Bari 1956, p. 135.

<sup>2</sup> Dopo i noti *Studi vichiani* del Gentile si vedano le aggiornate ricerche discusse da F. Botturi, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 74-75.

<sup>3</sup> In riferimento a tale espressione l'esemplare postillato, pubblicato nel 2013 (*De antiquissima italarum sapientia con gli Articoli del «Giornale de' Letterati d'Italia» e le Risposte del Vico*, a cura e con introduzione di F. Lomonaco, postfazione di C. Megale, Diogene, Napoli 2013, p. 188 [d'ora in poi con la sigla *DA*]), contiene una correzione del Vico che, dopo «hominibus», introduce al margine destro «a diis»; si tratta di un intervento che è stato oggetto della filologia e dell'ecdotica vichiane, da Gentile e Nicolini fino alle più recenti osservazioni di G. Adamo e V. Placella: cfr. F.

confronto con le tesi del filosofo oratoriano Nicolas Malebranche<sup>4</sup> che all'autore del *De antiquissima* appare un acuto filosofo cartesiano dalla profonda sincera ispirazione cristiana, un moderno Platone cristiano iscritto nella grande tradizione agostiniano-neoplatonica, attento anche a dare ragione della finitezza del corporeo rispetto alle «verità eterne» della *mens* divina. La polemica di Vico è diretta contro l'*occasionalismo* fondato sulla «visione» delle idee in Dio. Se il filosofo oratoriano fosse stato coerente, avrebbe dovuto riconoscere che la *mens* ha conoscenza non solo del proprio corpo ma anche di Dio. Al *cogito ergo sum* la *costantia* di una revisione teorica, disposta davvero a superare i limiti dell'ortodossia cartesiana, avrebbe dovuto preferire come primo vero «Dio che conosce in me ed è dunque in Dio che conosco la mia stessa mente»<sup>5</sup>.

Inspirato alla tradizione religiosa cristiana del *verbum*, il rinnovato incontro di metafisica e linguaggio apre e chiude il *De antiquissima*, confermandosi nucleo fondamentale di tutta la filosofia vichiana, al centro di una metafisica tratta da argomenti «acconciamente alla cristiana religione»<sup>6</sup> e «commisurata alla debolezza del pensiero umano. Essa non concede all'uomo la possibilità di conoscere tutte le verità, né gli nega la facoltà di poterle conoscere; ma gli consente solo di apprenderne alcune»<sup>7</sup>.

E, tuttavia, al discorso metafisico vichiano del 1710 manca il carattere evolutivo di «ars critica» che permette di comprendere le modificazioni della *mens* umana nel suo divenire costitutivamente storico. Il *facere* è una costruzione di *fictiones* senza riferimenti alla storia dei rapporti con i contenuti del suo mondo. Come pensare l'identità tra l'inizio e la fine di un processo, tra l'ordine divino e quello umano richiamato alla sua fonte per la consapevole irriducibilità del corporeo all'incorporeo? La scienza cui fa riferimento la gnoseologia del *De Antiquissima* è piena di verità ma vuota di "certezze". Regolata sui discorsi di metafisica per raggiungere l'idea della perfezione mentale nel saggio, la morale non ha ancora vita autonoma, interdetta com'è dal primato delle questioni gnoseologiche (della «facoltà propria del conoscere con certezza»), rifondate dalla conversione del *vero* con il *fatto*. Il *fatto* convergente col *vero* non è ancora il suo farsi nell'esistenza ma testimonianza della produzione della *mens*; un fare astratto dai valori dell'esperienza umana. Restano, insomma, da spiegare le responsabilità del divenire dell'azione, indirettamente emerse come insolute nella parte finale del *Liber*, dedicata alla «fortuna» nel significato antico di «bene» e alla sua duplicità (avversa o favorevole) nell'uomo<sup>8</sup>.

---

Lomonaco, *Introduzione a DA*, p. XVIII e nota.

<sup>4</sup> Mi riferisco, naturalmente, ai noti studi di Badaloni e Marcialis, di Agrimi, Botturi e Ingegno, nonché alle pagine più recenti di Stile e Cerchiai.

<sup>5</sup> *DA*, pp. 192-193.

<sup>6</sup> G. Vico, *Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII del «Giornale de'Letterati d'Italia»* [1712], poi in *DA*, p. 268.

<sup>7</sup> *DA*, p. 251.

<sup>8</sup> Cfr. N. Badaloni, *Laici credenti all'alba del moderno. La linea Herbert-Vico*, Le Monnier, Firenze 2005, pp. 142-143.

Dopo il *De antiquissima*, o, meglio, dopo il *Liber metaphysicus*, prima della pubblicazione di un nuovo testo trascorreranno dieci anni. Nel *De universi iuris uno principio et fine uno*, parte del più noto *Diritto universale*, l'interesse metafisico è messo in relazione alla realtà del diritto e all'*auctoritas* che è il mondo dell'agire e del *certo*, parte del *vero*. Con ciò Vico respinge la falsa certezza del dato alla luce dell'esigenza di unificazione del sapere che presuppone un'altra forma di *certezza*, capace di farsi esistenza ed oggettivazione del vero. Perciò nelle pagine del 1720 si tratta di ripensare, innanzitutto, all'originale intreccio di metafisica e diritto, fissando l'«Unico Principio» di «ogni dimostrata cognizione delle cose divine ed umane»<sup>9</sup>, secondo la classica definizione del giurista Ulpiano («divinarum atque humanarum vera notitia»), poi convertita nell'ammirato ideale umanistico di una «sistemica» giuridica. L'aspirazione non è affatto casuale come appare da ciò che il filosofo riferisce circa l'invito di Francesco Ventura (Consigliere del Sacro Real Consiglio e Caporuota della Vicaria criminale, nipote dell'Argento) a disporre nell'«ordine dovuto» le «trattate verità»<sup>10</sup>, già oggetto di riflessione nella dissertazione del 1719, *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse; quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus*<sup>11</sup>.

I tradizionali presupposti logici e ontologici si traducono nel riconoscimento della necessità di una metafisica che permetta di dedurre il principio della giurisprudenza non dalla «dottrina» di autori pagani ma dalla vera conoscenza della *natura umana*. Questa non è un fatto empirico né un che di primitivo e di originario in senso giusnaturalistico, ma si alimenta di quella «comune origine di tutti gli animi umani, che tutti provengono da un istesso e unico principio: Iddio; ed in quella eziandio dei corpi umani che tutti da Adamo lor padre comune derivano»<sup>12</sup>. Da Dio derivano i principi di tutte le scienze che a lui tutte si indirizzano. Nel dettato apparentemente scontato per assimilazione di luoghi tematici del pensiero classico (ciceroniano)<sup>13</sup> conciliato con quello cristiano, le pagine del *De Uno* risentono molto del confronto critico con il cartesianesimo

<sup>9</sup> G. Vico, *De universi iuris uno principio et fine uno* (1720), in Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III» (d'ora in poi si cita con la sigla BNN), segnatura XIII B 62 (in rist. anastatica, a cura di F. Lomonaco, presentazione di F. Tessitore, Liguori, Napoli 2007 (d'ora in avanti si cita con *De uno* e l'indicazione della traduzione italiana in G. Vico, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1974, p. 20). Rispetto alla traduzione nicoliniana è più soddisfacente quella ottocentesca del Sarchi, ripesa da Cristofolini a proposito dell'allitterazione *cognitio-cognatio*, dove è la *cognatio* a fondamento naturale della *cognitio* e non viceversa (ivi, p. 62, nota).

<sup>10</sup> Ivi, p. 2 [p. 20].

<sup>11</sup> *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* (1723-1728), poi con ristampa anastatica dell'originale (tr. it. nell'edizione Fubini) a cura e con introduzione di F. Lomonaco, postfazione di R. Diana e contributo bibliografico di S. Principe, Diogene Edizioni, Napoli 2012, pp. 66-67.

<sup>12</sup> *De uno*, p. 28 [p. 64].

<sup>13</sup> Cicerone – cui è dedicato il *De uno* – è ricordato nel capitolo XLIX, per aver tentato, senza risultati apprezzabili, di trarre il principio della giurisprudenza dalla «cognizione della natura umana» (*ibid.*). Lo studio di questa fonte classica resta ancora debitore delle magistrali indagini di A. Corsano. Ma su questo luogo del capitolo segnalato, emblematico della parziale distanza critica dal modello ciceroniano, non credo si sia mai concentrata l'attenzione degli studiosi.

ortodosso. Nella “sezione” delle *Assumptiones metaphysicae* del 1720 si distinguono la sostanza corporea da quella intelligente, la conoscenza della *mens* («per perspicuas ideas») dalla funzione solo utilitaria dei sensi, le «occasioni delle cose» dalle loro «cagioni»<sup>14</sup>, per giungere al riconoscimento del carattere necessario della corrispondenza tra le idee e gli oggetti. Di essa è garante la «verità eterna» di Dio, unica e autentica condizione di possibilità di comunicazione tra piani distinti e irrelati.

Dopo il 1710 Vico rifiuta l'identificazione della realtà con l'universo geometrizzato di Descartes; avverte che la questione capitale del «principio» delle scienze e dell'unità di sapere umano e divino si risolve nel ricorso all'*idea veri*, coincidente con quella dell'ordine universale di un'unità infinita da poter identificare solo con Dio, autore della conoscenza di ogni realtà e dei principi di tutte le scienze<sup>15</sup>. Il *novum* dell'intenzione vichiana sta nel privilegiare il diritto quale dialettica di idealità e realtà che è costante aspirazione all'unità sempre infranta e sempre rinnovata di *mens* individuale e collettiva. Nella sua attività il diritto è forma razionale ordinante i fatti dentro il mondo degli individui dominati dall'immediatezza dei bisogni che proprio l'azione di tale forma deve trasformare. La nuova *scientia iuris*, nata dalla «conversione» di *vero* e *certo*, di *filosofia* e *filologia*, è l'illuminazione che Vico ha ricevuto o creduto di poter ricevere da Ugo Grozio negli anni di studio e di commento del *De iure belli ac pacis* anche in vista della biografia del Carafa (1716)<sup>16</sup>. Le ragioni della fortuna di Grozio si intrecciano anche con le motivazioni che ne sostengono un'originale trasformazione, finalizzata a teorizzare una nuova conciliazione di universale e particolare nelle vite degli uomini e delle nazioni civili. In un paragrafo dal titolo «Similitudo» i termini di paragone sono Dio e la *civilis potentia* per attestare la *vera* natura del diritto, il suo contrassegno mentale e divino. In avvio l'analogia è fondata genericamente sul comune carattere di *dominio* e *primalità*, ma quello che più conta è il riconoscimento, in Dio come nello Stato, della coincidenza di *imperium* e *libertà*. Da ciò consegue che la *summa potestas* è libera da ogni costrizione e non è responsabile di fronte ad alcun'altra autorità umana. Operando con spontanea e sovrana libertà, la natura “divina” e, perciò, autonoma dello Stato conferma il suo carattere universale:

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 13 [p. 36].

<sup>15</sup> Sulla definizione di Dio quale primo vero metafisico (*in essendo*) e primo vero logico (*in cognoscendo*) cfr. G. Vico, *Notae in duos libros alterum De uno universi juris principio, &c. alterum De constantia jurisprudentis. Excellentiss. Domino Joh. Baptistae Filomarino (...) dicatae (...)* (1722), poi in Id., *Il Diritto universale*, in *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1974, *Notae in librum priorem*, p. 741, si veda l'edizione anastatica (con postille autografe, ms. XIII B 62), a cura e con introduzione di F. Lomonaco, presentazione di F. Tessitore, Liguori, Napoli 2013, p. 1 (cfr. *De uno*, p. 16 [p. 43]).

<sup>16</sup> «Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio, *De iure belli et pacis*. (...) Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, si della storia delle cose o favolosa o certa, si della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione (...)» (*Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo* [1723-1728], cit., pp. 65-66).

Lo Stato è cosa universale e generica, perciò, siccome il sommo Iddio signoreggia sovranamente l'universo, così nello Stato, ch'è anch'esso qualche cosa di universale, tutto soggiace alla podestà civile, e non vi ha cosa che sia ad essa superiore; laonde a niuno ella rende ragione fuorché al solo Iddio. (...) Ed alla divina simiglianza, la podestà civile obbedisce alla propria ragione, alla propria sua legge, senz'esservi obbligata da alcuna forza, ed in ciò operando per atto spontaneo di sovrana libertà<sup>17</sup>.

Vico coglie la verità della vita nella complessità dell'esistenza umana attraversata da bisogni e utilità. Ha rappresentato – come ha sottolineato con efficacia Capograssi – l'esigenza fondamentale nel moderno di riportare il pensiero nella vita. L'ordine accomunante le *utilitates* non è presente soltanto nell'infinita scienza della mente divina, perché è *ordo rerum* in una prospettiva che si allontana nettamente da quella cartesiana e postcartesiana (malebrancheana)<sup>18</sup>. Il che presuppone il definitivo abbandono della vecchia metafisica dell'essere e della *mens* come *essere* nella rinnovata impostazione delle *Meditazioni metafisiche*. A essa Vico sa opporre il senso della ciceroniana «metafisica del genere umano», per confermare il mutato centro di interesse teorico, dall'*ontologia* all'*antropologia* e privilegiare le determinazioni della *mens* umana tanto nelle sue manifestazioni razionali quanto in quelle prelogiche. Da qui la possibilità dell'accordo con Grozio definito «giureconsulto del genere umano» nel *De uno* che accoglie e trasforma anche l'interpretazione di Agostino della varroniana «formula di natura»<sup>19</sup>. Questa è utilizzata da Vico per fondere la teologia dei filosofi con quella civile e, senza le riserve del Padre della Chiesa, mettere in relazione quella «formula» al vero Dio come *idea* e fonte di *vita* nel mondo dell'azione umana, orizzonte di vita e di possibile certezza dello stesso *ius*. Si tratta di comprendere che, agendo attraverso i «naturali costumi umani», il *verum* divino non entra in contraddizione né con se stesso né con il corso storico del diritto, opera dell'uomo in quanto esito dello sviluppo della *mens*. Perciò il *De uno* integra la lezione di Grozio con lo *ius naturale gentium* distinto dallo *ius philosophorum*, insufficiente a comprendere i momenti tensionali e trasformativi dell'umana *societas*. Il «diritto naturale delle genti» è quello che «corre in tempo» e che, perciò, non esiste perfetto, *ab aeterno*, indipendente dai soggetti che debbono osservarlo; è un prodotto del loro fare che si va perfezionando in relazione agli sviluppi della *mens* umana, limitata e incompiuta tra le *utilitates* della vita e la costitutiva relazione al *verum*. Alla verità del principio del diritto, luogo di inclusione del vero ordine delle cose, si approda solo attraverso il *certo* e la pratica del mondo. Ma la teorizzata analogia tra l'universale divino e quello umano non conduce semplicemente a una

<sup>17</sup> *De uno*, p. 67 [p. 134].

<sup>18</sup> Cfr. G. Capograssi, *Dominio, libertà e tutela nel «De Uno»*, in «Rivista internazionale di Filosofia del Diritto», V (1925) 3, pp. 1-18 (dell'estratto; poi in Id., *Opere*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1959, pp. 3 e sgg.).

<sup>19</sup> *De uno*, pp. 47 [pp. 96-97], 31 [pp. 70-71].

forma di immanentismo statico e preordinato. Soltanto nel mondo è possibile cogliere quei «semi» del vero (la *vis veri*), struttura ineludibile dell'uomo che, dopo il peccato, lo sollecita a vivere secondo il giusto ordine, per ritrovare nel diritto la forza del vero e l'autorità dell'umana *societas*. In essa si comprende che la verità non coincide con una forma particolare, perché si dà nelle infinite trasformazioni del certo, nelle possibilità stesse di «modificazione della mente» dentro le strutture variabili dell'*auctoritas*. Tra *ragione* e *autorità* si manifesta tutta la complessità del «diritto naturale» vichiano, espressione del vero ordine divino solo parzialmente irradiato nel mondo umano. Così, la tesi giusnaturalistica della continuità di sviluppo umano in base al principio dell'inclinazione spontanea e autonoma alla vita sociale (Grozio) è trasformata dall'introduzione della struttura veritativa divina che serve a spiegare, senza mai risolverla, l'istanza utilitaristica dell'individualità singolare. Questa è la risposta convincente alla sfida demolitrice dello scetticismo antico e moderno (da Epicureo a Bayle) che sollecita indirettamente a porre la complicata questione di un principio di unificazione e di comunicazione tra gli uomini. In Vico la discussione sul tema non può prescindere da ben definiti presupposti antropologici.

Nel passaggio dallo «*ius naturale verum sed incertum*» a quello «*certum sed violentum*» e, infine, al civile «*certum et pacatum*» non c'è un lento e progressivo dispiegarsi del *verum* che è in ogni momento del processo, perché è all'origine di essi; non vi è l'attesa di una finale redenzione ma un lento processo di civilizzazione del genere umano che induce a organizzare in forme sempre più complesse e insieme più *certe* l'originario diritto alla vita civile di ogni individuo. Tenendo problematicamente insieme momento ideale e momento umano, Vico mira alla definizione del fondamento ultimo dello *ius*, identificabile nello *iustum* che trascende ogni manifestazione storica in quanto effetto della «ragione eterna». La metafisica (vichiana) del diritto per reggere ha bisogno di proporsi come una teoria della giustizia, coerente con la fondazione etico-religiosa dello *ius*. Trattando della libertà assoluta di Dio rispetto a Giove, soggetto al *fato* (respinto da Vico come l'errore degli stoici corrispondente a quello degli epicurei, il *caso*), viene da pensare al *dictum-factum* cui allude l'operare divino nel *De Antiquissima* con riferimento all'«*aeternus caussarum ordo*» che nel *De uno* si modifica, come si legge nel capitolo XLVIII dedicato al «*Fas seu ius naturale immutabile*»<sup>20</sup>.

La ricerca del *verum* è uno sforzo costante, radicato nella «natura» stessa dell'uomo; è la condizione di possibilità della giustizia che «indirizza e pareggia le utilità; in ciò consistendo l'unico principio e l'unico fine del diritto universale»<sup>21</sup>. L'utile è disciplinato da «quella norma eterna della misurazione» che coincide con la stessa regola di giustizia, l'*equità*, «*fons omnis*

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 27, 25-26 [pp. 63, 62]. Sul tema si veda M. Agrimi, *Vico e Malebranche*, in *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*. Atti del Convegno (Napoli, 1-3 dicembre 1994), a cura di M. Agrimi, Cuen, Napoli 1999, pp. 35-37.

<sup>21</sup> *De uno*, p. 24 [p. 56].

naturalis iuris»<sup>22</sup>. L'originalità di Vico sta nel rielaborare la tradizione romanistica (secondo cui «ius est ars boni et aequi», come si legge in Celso, *Digestum*, I, 1, 1 e «ex aequo et bono ius constat, quod ad veritatem et utilitatem communem videtur pertinere» in Herennium) con una fondazione metafisica dell'idea di giustizia in rapporto all'azione umana volontaria. Giustizia e virtù si integrano come attestano le tre virtù fondamentali, *prudenza*, *temperanza* e *fortezza*, considerate alla radice dei tre diritti primari di *dominio*, *libertà* e *tutela*.

Siccome le tre principali virtù sono un'unica virtù, e cadauna di esse trovasi colle due altre congiunta (...), siccome è una sola cosa la forza del vero, ed una l'umana ragione, similmente la padronanza, la libertà, la tutela, purché sieno dirette dalla ragione, ottengono la medesima proprietà di origine divina, quella cioè dell'unificazione, tutte e tre in una sola di esse consistendo, ed ognuna di esse sempre rimanendo nelle due altre raccolta (...)<sup>23</sup>.

Vico ha individuato il tempo della vita lungo l'asse *etico*, avvalorando il motivo per il quale occorre abbandonare la «metafisica fantasticata» e imboccare quella in grado di regolare l'esperienza giuridica e morale, fatta di virtù e autorità, vissuta sotto l'impero della ragione che toglie tutte le inclinazioni della volontà. L'esperienza morale deve poter sostenere quella giuridica, mostrandola come qualche cosa di vero e di vivo, un'esemplare testimonianza dello *honeste vivere* in libertà, principio veramente generale di tutto il «sistema» del diritto<sup>24</sup>. Non vi è divaricazione tra le finalità della metafisica, dell'etica e del diritto: lo scopo vero consiste nel muoversi in modo «conforme all'ordine delle cose» a livello non di individui, presi singolarmente ed estranei l'uno all'altro, ma di «genere umano», realizzando, così, «pienamente il concetto della retta umana natura»<sup>25</sup>. La «magna generis humani civitas» è la mèta della «metaphysica iuris», dell'eticità della ragione universale. Teorico di un'interpretazione metafisica del diritto, il Vico del *De uno* istituisce a tutto campo il valore dell'eticità. Al fondo la «vis veri et rationis» non è solo un principio di conoscenza ma un vero e proprio criterio per l'azione, operante nella storia come pratica libera, diretta al bene. Per tale libertà – che sta alle origini della vita umana – la storia, nel suo senso e divenire più autentico, è l'espressione di forme sociali che hanno un valore irriducibile, perché una volta evocate dalla libera decisione, diventano parte dell'universo morale voluto da Dio. Riflettere filosoficamente sul diritto significa riconoscerne il fondamento metafisico, quell'*ordine* eterno, sintesi di intelligenza, volontà e potere nell'unità della mente divina, prodotta nell'uomo per «conformatio cum rerum ordine» dalla «vis ordinis» di Dio che cartesianamente è autore delle

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 24 [p. 58].

<sup>23</sup> Ivi, pp. 51-52 [p. 104].

<sup>24</sup> Cfr. G. Capograssi, «*Honeste vivere*» (1926), poi in Id., *Opere*, vol. IV, cit., pp. 31-41.

<sup>25</sup> *De uno*, p. 19 [p. 46].



«verità eterne»<sup>26</sup>. Ed è proprio per la legge eterna che la libertà diventa via di realizzazione dell'ordine e l'uomo può cogliere nel mondo le verità dietro le quali traspare la ragione divina. Vi è una *lex* suprema di razionalità, fonte primaria di tutto l'ordine, tale che le istanze etiche rinvergono in essa il principio e il senso del loro divenire.

La confluenza dell'ordine ontologico e di quello storico conduce la vita sociale al più alto grado di universalità-unificazione, quando si accerta che le esperienze etiche nella storia fanno capo a Dio, riconoscendo in lui il senso di tutto il faticoso e complesso divenire del reale. Il vero obiettivo non è di considerare parallelamente le ragioni eterne e immutabili del diritto e l'evoluzione storica dei fatti, ma quello di rintracciare in Dio l'origine stessa, il fondamento e il fine ultimo del diritto universale. Il ritorno all'uno non è una palingenesi né un'ascesi mistica dell'anima a Dio, ma un ritorno al nesso tra verità e giustizia che Vico legge nel *Corpus iuris*. L'importanza del diritto sta nel rappresentare una difesa per la storia e nella storia di tutto il mondo spirituale, per il graduale svilupparsi nel tempo dei semi eterni di vero, introdotti dalla Provvidenza con i principi della religione e della giurisprudenza cristiane.

Così disponendo le cose degli imperi, la provvidenza divina a' suoi eterni disegni, che, quando Costantino dasse la pace alla Chiesa, tutto il mondo fosse governato da un imperio, il quale si regolasse da un dritto già compatibile con la religion cristiana, e la giurisprudenza prendesse da quella il principio *De summa Trinitate et fide catholica*, il quale è principio e fine della giurisprudenza e della religione. E da una scienza, nella quale costi tutta l'erudizione divina ed umana, dimostrata sui principi della cristiana giurisprudenza, si fermi nel giurisconsulto la costanza di operar giustamente<sup>27</sup>.

Ontologismo e fenomenismo trovano un luogo di sintesi nella certezza dell'uomo in quanto vita morale da cui scaturisce il *verum*: l'essere della mente è il divenire di quella vita coincidono con la verità del mondo umano. Con la giustizia ideale e quella legale l'umanità investe nell'incremento del valore della *societas*, rischiando, però, di presentarsi come un assoluto fine a se stesso, non avendo più bisogno di uscire da sé per perfezionarsi. Rischiando di celebrare la via dell'assolutizzazione del finito, il primato dell'etica è duro da sostenere, perché il peccato originale nella storia degli uomini impedisce una "collettivizzazione" compiuta della morale come traslazione della coscienza dall'individuale all'universale. Non astratta dal concreto tumulto degli

---

<sup>26</sup> Cfr. G. Gasparri, *Le grand paradoxe de M. Descartes. La teoria cartesiana delle verità eterne nell'Europa del XVII secolo*, Firenze, Olschki, 2007. Per gli aspetti teorici della questione rinvio ai ben noti ed aggiornati studi di Billi, Carillo ed Ingegno.

<sup>27</sup> *Sinopsi del Diritto universale* (1720), in *Opere giuridiche*, cit., p. 16. E' discutibile (nel senso ovviamente anche di essere degna di discussione) in proposito il giudizio del Badaloni per il quale «nonostante il tentativo (...) di giustificare il rapporto trinitario, (...) la linea maestra (deve) essere individuata in una filosofia della provvidenza, che resta il punto fermo acquisito del suo pensiero, e che salda la tematica teologica con l'interesse per la questione del peccato filosofico in una direzione non molto distante dall'unitarismo inglese ed olandese» (N. Badaloni, *Vico prima della Scienza Nuova*, in *Campanella e Vico*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema "Campanella e Vico"* [Roma, 12-15 maggio 1968], Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1969, pp. 354-355).

umani interessi materiali, l'etica implica l'impegnativo agire in vista di sintesi pacificatrici che l'individuo vorrebbe raggiungere ma non può e, soprattutto, non deve volere senza annientare il senso del suo esistere che, segnato dal limite della finitudine, propone un'etica del perfezionamento, segno dell'ineludibile fatica a stare nel tempo della storia.

La «metafisica del diritto» riflette l'esigenza di unità della mente col fare del *certum*, aperta al *verum* della vita che è verità del mondo umano, il suo stesso movimento nelle espressioni fondamentali di conoscenza e azione. E' necessario, quindi, che l'etica si provi nel mondo della storia, per potenziare la forza dell'individuale, vincendo i difetti dell'umana natura e permettendo all'individuo di coincidere con quella totalità cui sente di appartenere. Contestando l'espansione del corpo a «macchina», Vico conosce la crisi degli equilibri culturali e politici del proprio tempo. Con e oltre Spinoza interrompe l'evoluzione-involuzione della *ratio* cartesiana e pone il problema di come garantire *humanitas* alla civiltà contemporanea. Il suo stile *more historico* non può condividere quello *more geometrico* del filosofo olandese in cui il mancato assenso al vero non produce turbamento né pentimento<sup>28</sup>. Qui si impone ancora un chiarimento circa l'essere stesso del diritto che è realtà complessa, la quale non si riduce a storia, ma la orienta verso una mèta non contingente; e se come *legge* partecipa della finitezza nell'esistenza, come *principio* si ricongiunge al regno delle pure essenze e, per tale vocazione, agisce nel regno della razionalità e in quello della metafisica, risultando figura fondamentale nell'esperienza etica. Il recupero etico della vita umana attraverso la giustizia non toglie lo scacco della sua percepibile provvisorietà né si arrende, però, a un assoluto fatalismo, ma è segno teorico della separazione-implicazione tra idea della storia e storia effettuale, tra impianto metafisico e uomo storico (imperfetto). C'è una ragione della storia che la trascende per comprenderla senza salvarla. La storia è un itinerario temporale, destinato ad avere un significato solo se ritornasse al divino. L'intenzione di rifondare la vita civile in chiave antropologica (con la polemica antisensistica e il richiamo ai motivi platonici, neoplatonici e agostiniani dell'«interiorità») secondo un'impostazione di forte interesse metafisico (cartesiano) è l'eredità che Vico accoglie e trasforma in un impegno teorico, teso a saldare il metafisico nell'ordine della *mens* e del *facere* umani. Perciò, nel campo dello *ius*, fuoriuscito dalla certezza dell'autorità, occorre trovare quella «costanza» di relazioni che riporti al *verum* e induca gli uomini a concludere quel «circolo» che dalla realtà umana ritorni a Dio. Il concetto Dio-natura – che in Spinoza si presentava come forza-potere – è identificato nella «figura» del *circolo* in un capitolo

---

<sup>28</sup> Infatti, «de linee non commuovono in noi affetti, che possano conturbarci l'animo, e perciò il nostro assentimento tutt'altro si dimostra nelle cose cognitive, ed in quelle che riguardano le operazioni ed i doveri della vita» (*De uno*, «De Opera Proloquium», *Assumptiones metaphysicae*, p. 13 [p. 36]). Su questo brano e le sue tracce di stoicismo dà una lettura più conciliatoria (tra «lavoro metafisico dell'intendimento puro» e «ordine geometrico») O. Remaud, *La crisi dell'autorità: un confronto tra Vico e Spinoza*, in *Vico tra l'Italia e la Francia*, a cura di M. Sanna e A. Stile, Guida, Napoli 2000, pp. 382-383 e note.

conclusivo dell'opera, «De divino iuris circulo», per mostrare che «la cognizione del vero Iddio è il principio ed il finale obbietto di ogni vera dottrina»<sup>29</sup>.

Dalla metafisica alla storia è il complicato itinerario di questo Vico alla ricerca di una continuità perseguita e distante dalla fuorviante polemica antimetafisica. Il problema, nel *De uno*, resta quello di tenere insieme l'«idea» del diritto come giustizia e la certezza del suo svolgimento, il diritto come ordine vero e come esperienza. Prospettando più che una conclusione un'esigenza senza soluzione, Vico tenta la via dell'etica per spiegare la vita del diritto nella *societas*. La riporta, allora, fino a Dio senza risolvere l'ossimoro di un'eternità storica, di un eterno, cioè, che intenda garantire idealità alla vita morale dell'uomo e unificazione alle sue utilità, premessa di ogni civile *communicatio*. Anche da tale angolatura, evitando la ricerca di forzate e astratte analogie, di troppo vincolanti connessioni, occorre rinunciare allo smontaggio della filosofia vichiana in parti o sezioni incoerenti con i testi, per restituire al *De uno* l'autonomia di una filosofia «pratica» che attende ancora di provarsi a fondo nell'orizzonte della storicità in cui il problema del diritto si sarebbe, poi, speso a partire dal *De Constantia Jurisprudientis* prima delle *Scienze Nuove*.

---

<sup>29</sup> *De uno*, capitolo ultimo («Dimostrazione del circolo della divina e umana erudizione»), p. 194 [pp. 341-342].

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.